



IN CERCA DI SALVEZZA DALLA GUERRA Alcune immagini di profughi in Puglia: a destra, in fila a Louca e qui sopra a Manduria



Quei profughi in fuga del '43 Odissea sulle coste del Sud

Oggi la «Giornata del rifugiato». E la Storia si ripete sempre

di VITO ANTONIO LEUZZI

La costa pugliese dopo l'8 settembre del 1943 rappresentò l'approdo di migliaia di profughi italiani e stranieri in fuga dalla guerra e dal terrore nazista che imperversò soprattutto sull'altra sponda dell'Adriatico. Bari iniziò a svolgere una particolare funzione di accoglienza di iugoslavi, albanesi, greci, ebrei di diversa nazionalità ed emigrati italiani provenienti dalla Dalmazia, dall'Albania, da Corfù e da Patrasso.

Dopo l'arrivo degli alleati anglo-americani - sbarcati a Taranto il 10 e l'11 settembre occuparono progressivamente tutta la regione - si aprirono nuove prospettive per ex internati liberati dai campi di concentramento o dalle località di confino, per soldati sbandati, per antifascisti perseguitati, per civili. Le notizie diffuse da Radio Londra e da Radio Bari sulla liberazione di gran parte del territorio regionale alimentarono il flusso dei profughi verso il capoluogo pugliese. Il mare rappresentò una delle principali vie della salvezza.

Una ebrea austriaca, Herta Reich, internata in Abruzzo che riuscì a passare le linee così ricordò il trasferimento in Puglia: «Erano giorni elettrizzanti, giorno dopo giorno seguivano sulla carta topografica l'avanzare degli inglesi da Sud a Nord, e quello dei tedeschi da Nord verso Sud. Noi eravamo nel mezzo e non avevamo altra via di scampo che raggiungere gli inglesi». In un'altra testimonianza, Padre Callisto Lopino descrive lo svuotamento di Ferramonti, in provincia di Cosenza uno dei più grandi campi di concentramento per ebrei: «La fuga degli internati continua. Le ragioni sono le seguenti: stanotte e stamat-

tina alle 8 la strada è stata presa sotto tiro dagli aerei; inoltre i tedeschi si comportano in maniera molto arrogante. Alle 10 abbiamo sentito spari di mitragliatrice».

Le città della costa garganica, Vieste, Rodi, Manfredonia, prese di mira dai tedeschi in ritirata, costituirono punti di riferimento essenziali per la salvezza dei fuggiaschi. In una testimonianza di Francesco Callari, giornalista e sceneggiatore, che dopo aver noleggiato una barca a vela con altri disperati riuscì a raggiungere tra immense difficoltà il territorio pugliese, affermò: «Dopo tre notti e due giorni, ora con una bonaccia ed ora con un buon vento di terra, cavandocela con un furioso maestrale al traverso e sfuggendo alla vista dei ricognitori tedeschi giungemmo a Vieste sul Gargano. Vieste era piena di profughi, di militari ed ebrei fuggiti dall'Albania e dalla Dalmazia e tutti avevamo in animo di riprendere il mare per raggiungere Bari già liberata. Per il mattino dopo si annunciava la partenza di un motopeschereccio che avrebbe rimorchiato un motoveliero privo di nafta. Così fu».

Nella tarda mattinata al largo di Vieste le due piccole imbarcazioni, con circa duecento persone ammassate, furono avvistati da una squadra aerea germanica che iniziò un intenso mitragliamento lanciando anche spezzoni da cento chili. La testimonianza di Callari, molto precisa, si riveste di alta drammaticità: «Scaraventati contro la murata di destra ci sollevammo con il volto insanguinato, scostandoci di dosso un frate cappuccino che c'era vicino, morto, col petto squarciato; uno sguardo intorno uno dei nostri amici è scomparso, il secondo gronda sangue da tutte le parti; sul resto della navicella altri corpi straziati,

s'odono urla di terrore». Le due imbarcazioni si accostarono alle scogliere e molti disperati si misero in salvo grazie all'aiuto ed alla generosità di cittadini di Vieste. Il mare per giorni portò a riva altri morti.

Nella seconda metà di settembre nel porto di Bari, si contarono diverse imbarcazioni di ogni tipo, soprattutto pescherecci, in arrivo da Cattaro, dall'isola di Curzola, dalle Tremiti. I mattinali della Questura e le relazioni dei carabinieri (fonte storica preziosa) indicavano le nazionalità e le destinazioni nella città. L'emergenza profughi costrinse l'ECA (Ente comunale di assistenza) e la prefettura a requisire scuole ed appartamenti nella città con una straordinaria opera solidaristica per assicurare a tutti una coperta o un pasto caldo. Alcuni ex internati furono sistemati per una notte nel carcere, tra le proteste generali, ed in seguito trasferiti a Taranto in un campo provvisorio formato da tende, allestito dalle autorità alleate. I profughi di stranieri furono avviati in un ex campo di prigionia militare «Torre Tresca», alla periferia di Bari nella frazione di Carbonara sulla via di Bitritto che divenne il DP Transit Camp n.1 (Displaced Persons). Le autorità militari alleate in questo campo di «quarantena» sottoponevano i profughi a visita medica. I profughi venivano riforniti di abiti, curati prima di essere avviati in altri campi satelliti istituiti nel resto della regione. Francesco Callari, che collaborò intensamente a Radio Bari, nella sua testimonianza colse l'aspetto più profondo di questa opera umanitaria: «Più della sicurezza materiale era valso sentire l'animo sicuro. Andati incontro alla libertà, lavorammo per la libertà dell'Italia come meglio si poté».